

Incontro con Sante Notarnicola

“Pronto... parlo con Sante Notarnicola?”

“Sì, sono io.”

“Buonasera, sono Claudio Bolognini, la chiamo perché ho scritto qualcosa che la riguarda... si tratta di un romanzo ispirato alla sua storia sin dai tempi di Torino, la Barriera, la Stura, le vicende della banda con Piero Cavallero...”

“Vorrei farle leggere quello che ho scritto” continuai, superando un attimo di esitazione.

“Guardi, sarò franco” rispose subito Sante con tono gentile.

“Con quella storia ho chiuso da tempo, ormai è come fosse accaduta a un'altra persona” aggiunse in tono pacato ma fermo.

“Sì certo, capisco benissimo quello che può significare per lei rivivere quelle vicende, ma ciò che ho scritto è proprio per capovolgere i soliti luoghi comuni sulla banda. Il mio romanzo parte da quando tutto è cominciato, da quando lei arrivò a Torino ancora ragazzino...”

Ci fu un attimo di comprensibile silenzio.

“Guardi, magari ci possiamo vedere per bere una birra insieme” disse Sante.

“Però non si aspetti nulla di più” aggiunse cortesemente.

“Grazie mille, a me va comunque benissimo.”

“Ci vediamo al Caffè La Linea alle nove.”

“Ok, d'accordo alle nove.”

“Lei mi conosce fisicamente?”

“Sì, ho visto alcune foto, lei invece mi riconoscerà perché avrò un manoscritto sottobraccio.”

Alcuni giorni dopo

La serata è tiepida. Nel centro di Bologna i caffè hanno i tavolini all'aperto, i clienti mangiano, bevono e chiacchierano allegramente.

Mancano pochi minuti all'appuntamento, mi pervade una lieve emozione, tra poco mi troverò di fronte uno dei principali personaggi del romanzo. Quante volte, mentre elaboravo una battuta o descrivevo una scena, avevo cercato di calarmi nei suoi panni. Quante volte mi ero chiesto se Sante avrebbe gradito ciò che avevo scritto.

Alle nove in punto vedo Sante Notarnicola spuntare da via Rizzoli.

“Salve, molto piacere!” mi esce un po' formalmente tendendogli la mano.

Ci sediamo a un tavolo e in poche battute ci accorgiamo che è molto più semplice darsi del *tu*.

Gli mostro il dattiloscritto e anche un foglio su cui ho trascritto un brano di una sua poesia:

... ricordare qui vorrei gli anni cinquanta tutti uno per uno
giorno dopo giorno ricordare gli affanni ricordare la fame
ricordare il freddo il carbone comprato a cinque chili per volta
e il baracchino con la pasta scotta e null'altro poi gli scontri
luglio '60 e gli struggenti ragazzotti di piazza Statuto col selciato
tra le mani ripercorrere vorrei tutta via Cuneo attraversare la
Stura, la Dora e tutto il quartiere mio guardare vorrei per una
volta ancora la vecchia casa col cesso sul ballatoio ritrovare per
un attimo solo i vent'anni miei colui che per primo mi chiamò
terrone e m'insegnò poi che fare il crumiro era il crimine più
grande...

“Ecco sono partito dalle belle frasi della tua poesia per scrivere il mio romanzo.”

Sante accenna un leggero sorriso.

Arriva il cameriere.

“Per me una birra chiara media.”

“A me una piccola, ma sempre chiara.”

Beviamo insieme il primo sorso e alziamo il boccale con un cenno d'intesa.

“Come ti dicevo sono stato a Torino diverse volte, mi è servito per entrare meglio nella tua storia, per descrivere i luoghi e le strade della Barriera.”

“Ti capisco Claudio, io sono tornato di recente a Torino per i funerali di Bianca Guidetti Serra, il mio avvocato. Erano anni che non ci tornavo, l'ultima volta fu quando morì mia madre. A Torino ormai ci vado solo per i funerali. Nonostante avessi ancora gli strascichi di un incidente in moto, decisi di farmela a piedi, dalla stazione fino alla Barriera.”

“Immagino la tua emozione...”

“Eh sì, infatti, rivedere quei posti, quelle strade... sono passato davanti a casa mia in via Cuneo, di fronte c'erano dei ragazzi anarchici che avevano occupato un palazzo. Mi ha fatto piacere vederli lì, così giovani e belli.”

“Forse le uniche cose vive in mezzo a tante fabbriche in disuso.”

“Io ho lavorato all'Incet, anche se poi la mia fabbrica è stato il carcere. Una certa formazione culturale e politica me la sono fatta in galera. Erano gli anni delle lotte dei detenuti per la riforma carceraria, che abbiamo poi ottenuto attraverso mille battaglie. Adesso non si ha idea di come fossero le condizioni in prigione alla fine degli anni sessanta.”

“Ritornando alla Barriera fa tristezza vedere quelle enormi fabbriche ridotte in quel modo vero Sante?”

“Certo, almeno se le fabbriche non ci fossero più completamente sarebbe diverso, ma vedere quei ruderi stringe il cuore. Pensavo agli operai che ci hanno lasciato fatica e sudore. Riflettevo sui reparti confino degli operai comunisti, poi licenziati...”

i guardioni della Fiat... Alla prima rapina alla Fiat-Ferriere di via Ceva, quando ci trovammo di fronte a loro. Chi non ha lavorato alla Fiat non può capire quanto erano odiati. Erano veramente i guardioni del padrone, in tutti i sensi. A qualcuno poteva venir voglia di sparargli addosso.”

Quando ci congediamo il Caffè è pieno di gente. L'aria è sempre tiepida, quasi primaverile in quest'autunno inconsueto.

“Spero ti piacerà leggere il mio romanzo.”

“Dai ci sentiamo tra qualche giorno, ciao Claudio.”

“Ciao Sante, a presto.”

La sera dopo squilla il telefono. Guardo il display del cellulare: Sante Notarnicola.

Esito un attimo a rispondere, forse ha letto alcune pagine e non gli è piaciuto affatto, oppure qualcosa l'ha turbato.

“Ciao Claudio, sono Sante, sai sto leggendo, ma volevo dirti subito che ho notato che hai sempre scritto ‘Alla Banfo’ ma per noi era sempre e solo ‘Il Banfo’. Tra noi si diceva sempre “Dai che andiamo al Banfo” e così via.

“Ah bene, prendo nota e lo correggo subito.”

“Ti chiamo la settimana prossima così lo leggo tutto e ti so dire.”

“Ok bene, grazie, ciao Sante.”

Una settimana dopo

“Ciao Claudio, il tuo mi sembra un lavoro onesto e poi le cose sono andate proprio così. Anche i personaggi di fantasia che hai inserito come l'amico, in fondo poi un amico c'era davvero...”

“Sono contento che il mio romanzo ti sia piaciuto.”

“Mi ha fatto ricordare tante cose... ricordo che all'Incet, dove ho lavorato da operaio, fabbricavamo i cavi elettrici per l'Unione Sovietica, cavi ricoperti di gomma per stare sott'acqua. I capi reparto erano compagni del Pci e, quando c'erano problemi,

li risolvevamo con una pacca sulla spalla. Quando arrivavano i tecnici sovietici per ritirare la merce, noi operai eravamo orgogliosi del nostro lavoro. E tra noi dicevamo: ‘Arrivano i compagni sovietici’.”

“Bene se vuoi ci incontriamo nuovamente così mi fai vedere le correzioni che mi dicevi.”

“Sì va bene ti chiamo io.”

Dopo alcuni giorni concordiamo l’incontro.

Sante arriva con un paio di libri sottobraccio, tra cui il volume *L'anima e il muro* con le sue poesie. Entriamo nel bar all’interno della Sala Borsa. Sante inizia a sfogliare il mio manoscritto.

“Ecco vedi Claudio, il tuo lavoro mi sembra una buona cosa sincera, mi sono segnato solo alcune cose. Oltre al Banfo che ti avevo già detto, c’è anche questo punto dove scrivi: “Gli uomini andavano nei bar”. Noi invece andavamo nei circoli delle Case del Popolo, i bar non erano luoghi per compagni. Ricordo che una volta vidi mio fratello giocare a bigliardo in un bar e lo sgridai pesantemente.”

Guardo Sante mentre continua a raccontare con lo sguardo vispo e attento.

“Quando arrivai a Bologna appena potevo mi recavo a Marzabotto... per me è molto importante andare nei luoghi simbolo della Resistenza.”

“Ecco vedi in questa pagina...” continua indicandomi un refuso in una pagina del mio manoscritto.

“Resistenza va scritto in maiuscolo, è importante.”

“Sì certo” rispondo annuendo.

“Quando ritornai a Torino rividi un vecchio cinema in centro con una galleria adiacente, l’esterno non era cambiato da allora. Ricordo che Admirante tenne un comizio in quel cinema, fuori ci radunammo noi e tanti antifascisti. Ecco per me l’antifascismo è tutta quella gente che affollava la galleria.”

Siamo seduti tranquillamente nel bar, mentre Sante continua a raccontare.

“Io, Piero e gli altri ci radunammo in un angolo della galleria, vedemmo un gruppetto di persone in fondo. Non riuscivamo a capire se erano fascisti e ci chiedevamo chi fossero. A quel tempo avrò avuto quattordici o quindici anni, ma ne dimostravo meno, sembravo un ragazzino di dodici anni. A un certo punto decisero di mandare me in avanscoperta per cercare di scoprire chi fossero. Andai con noncuranza verso quel gruppetto e cercai di origliare i loro discorsi. All’inizio restai colpito da un tipo grande e grosso, tutti lo ascoltavano affascinati, ma io non riuscivo a capire cosa dicesse. Poi a un certo punto udii distintamente una frase: ‘La buon’anima di Mussolini!’ Allora istintivamente gridai forte: ‘Ma voi siete fascisti!’ ‘Sono fascisti!’ ripetei girandomi verso i miei compagni. Quel tipo grande e grosso mi sferrò una sberla che mi fece barcollare, ma Piero e gli altri vedendomi colpito gridarono in coro: ‘I fascisti stanno picchiando il ragazzo!’ E in un attimo furono al mio fianco per difendermi.”

Mentre Sante continuava a raccontare mi pareva di assistere a quella scena. Ero stato da poco a Torino per visitare nuovamente certi luoghi. Ero ritornato alla Barriera e anche in via Ceva, dove fecero la prima rapina nel 1959.

“Dopo quella prima rapina restammo fermi tre anni. Piero nascose le armi in un posto che riteneva sicuro. In quel periodo c’erano molti furti di vino negli scantinati del quartiere. Un giorno Piero trovò la serratura del portone manomessa, il suo pensiero non andò al vino ma alle armi. Purtroppo alcune erano sparite e ci aspettavamo da un momento all’altro di essere denunciati. Sarebbero ben presto risaliti a noi e ci chiedevamo chi potesse aver rubato le armi. Restammo per lunghi mesi in attesa di ricevere la visita della polizia. Poi tutto si calmò, io partii per il servizio militare e poi... e poi accaddero quelle cose che hai descritto nel tuo romanzo.”

“Ma dimmi Sante mi parlavi del tuo amico, quello che non vi ha seguito nelle vostre scelte, un po’ come ho scritto io.”

“Sì, pensa che quando ci arrestarono alla Barriera si fecero assemblee pubbliche con funzionari del Pci che criminalizzarono la nostra vicenda, disconoscendo le nostre origini comuniste. Il mio amico intervenne urlandogli che noi facevamo parte della stessa storia politica. Eravamo cresciuti insieme e non potevano trattarci da criminali e basta. Volarono parole grosse e anche delle botte...”

Sante smette di raccontare. Si è fatto tardi, si ricorda che deve comprare del pesce per la cena, ci alziamo e ci salutiamo con una vigorosa stretta di mano.

Bologna, ottobre/novembre 2014